



Intervista a  
**Giulio Paolini**

di  
**Ludovico Pratesi**

per  
**ALIGHIERO  
E BOETTI  
DAY**

Maggio 2011

**LP** *Quando ha conosciuto Alighiero Boetti e in che occasione?*

**GP** Il primo incontro con Alighiero avvenne nel corso dell'inaugurazione della sua prima mostra personale alla Galleria Christian Stein di Torino nel 1967.

**LP** *Com'era il clima culturale di Torino nella seconda metà degli anni Sessanta?*

**GP** A quell'epoca, come sappiamo, era proprio a Torino che – per ragioni complesse e in certo senso misteriose – accadevano gli episodi che si riveleranno tra i più significativi dell'arte italiana... Forse proprio per la sua non conclamata gloria artistica e culturale – a confronto di città italiane più ricche di storia – Torino ha saputo cogliere la sfida di un'evoluzione in senso internazionale che ha portato contatti nuovi e inaspettati, anche per merito di alcuni protagonisti come Luciano Pistoï, Gian Enzo Sperone, Christian Stein... e poi seppure a certa distanza Giulio Einaudi, Italo Calvino, Carla Lonzi, Corrado Levi, Saverio Vertone...

**LP** *Qual è la prima opera di Boetti che ha visto?*

**GP** Come ho detto, non un'opera ma l'intera sua prima mostra, che in certo senso poteva considerarsi una sola opera organica: una sorta di dichiarazione d'intenti dalla precisa coerenza tematica.

Anche la sua mostra immediatamente successiva alla Galleria De Niebourg a Milano – dove nello stesso periodo avrei poi esposto anch'io – era costituita da un'unica area dove le varie opere quasi si contendevano lo spazio al suolo. Del resto anche l'invenzione del One Hotel a Kabul (l'albergo dotato di una sola stanza) rientra in questa ottica di riduzione all'uno.

**LP** *Come s'inserivano le vostre figure all'interno dell'Arte Povera?*

**GP** Tra me e Alighiero si stabilì subito una sorta di sodalizio se non proprio avverso all'Arte Povera, di spiccata propensione a una sorta di concettualità... Quel che ci univa era soprattutto la vocazione a intendere l'arte come terreno di rischio, di gioco serio ma non serio, elegante ma non compiacente...

**LP** *Eravate soltanto colleghi o anche amici?*

**GP** Eravamo soprattutto amici.

**LP** *Com'erano i vostri rapporti con i galleristi?*

**GP** Ovviamente molto acerbi ma non di meno molto selettivi: "selezionavamo" con cura le gallerie con le quali avremmo voluto collaborare.

**LP** *Su quali basi era fondato il vostro rapporto con i critici d'arte e in particolare con Germano Celant?*

**GP** Anche in questo caso si trattava più che altro di un rapporto fondato sull'amicizia, vale a dire che un'attenzione critica era così preziosa e inaspettata da esser presa per "oro colato"... Soltanto in seguito si sarebbero profilati atteggiamenti e punti di vista non sempre perfettamente concordi. Proprio allora la figura del critico cominciava ad abbandonare il ruolo di "recensore", di giudice temuto e riverito, per cedere il passo a quello di amico, confidente, "profugo" di una funzione al tramonto e in cerca di nuova ospitalità.

**LP** *Che vita facevano gli artisti in quell'epoca? Quali erano le occasioni d'incontro e di dibattito culturale?*

**GP** Un certo spirito di "casta", di stretta appartenenza e di aderenza a certi principi spesso fin troppo radicali ed esclusivi... Forse proprio per questo non disdegnavamo passatempi correnti, o persino banali: una serata al circo, al Piper Club di via XX Settembre, al cinema e simili...

**LP** *Alighiero e Boetti: due facce della stessa medaglia?*

**GP** Certamente... Anche questo è un aspetto significativo della fuga dal "soggettivismo", della fuga dall'idea di personalità e della sua espressione

che serpeggiava tra gli artisti in quegli anni. E una certa insistenza sull'idea del doppio e dello sdoppiamento non mi trovava in effetti estraneo...

Si trattava –così almeno credo– di accogliere, dar forma e luogo all'opera senza però impersonare il ruolo di "autore" come figura "autorevole", cioè dotata di personalità e quindi ostaggio di un proprio stile.

**LP** *Genio e sregolatezza: due termini appropriati per definire la personalità di Boetti? Alighiero Boetti: sciaman o showman?*

**GP** Genio e sregolatezza: due termini appropriati e difficilmente scindibili quando si parla di definire la "personalità" di un artista. Interiore ed esteriore, implicito ed esplicito, pubblico e privato, profondo e leggero... ma sempre coerente.

**LP** *Qual è stata l'influenza di Boetti sull'arte dopo la sua scomparsa?*

**GP** In tutta onestà, anche se è un'onestà che mi costa un po' cara, devo ammettere che l'influenza del suo lavoro sui giovani artisti di oggi è ben superiore alla mia... La sua schietta immediatezza, la misura di un gioco appariscente piuttosto che latente, il gusto per un'etimologia delle cose più che della storia gli attribuiscono ora quel giusto merito che occorre certamente riconoscerli.

## **A. B. & C.** **Giulio Paolini**

Ancora oggi mi sorprendo, e mi commuovo, alla vista di quella famosa opera-manifesto dove Alighiero Boetti allineava, uno dopo l'altro, i nomi degli artisti che all'epoca si disputavano la classifica o almeno l'appartenenza alla schiera dei protagonisti di quella stagione artistica. Quei magnifici sedici nomi, già in certo modo illustri per esser entrati a far parte di quell'elenco, erano associati a otto diversi "simboli" il cui valore o significato (positivo o negativo?) era peraltro noto soltanto a lui, ad Alighiero, arbitro assoluto e incontestabile di quella contesa misteriosa. Come eravamo? E quanti siamo ora qui a ricordare quei giorni e a rincorrerne altri ancora, anche se a passo più lento e un po' affaticato? Fabro, Boetti, Pascali, Mondino, Merz, Schifano sono assenti ingiustificati e forse anch'io, da tempo osservante e praticante (militante, vorrei dire) dell'assenza da appelli e riunioni. Quel manifesto, elenco muto e imparziale di una visione privata, soggettiva e inespressa, annunciava però paradossalmente una scelta di campo esplicita e rigorosa: la considerazione che se di arte si parla di artisti si tratta, e non di altro, cioè di quasi tutto il resto... Tutto o quasi, appunto, è "altra cosa" e sfugge allo sguardo dell'artista.

Non ho mai ritenuto che esser stato collocato al primo posto in alto nella lista valesse di per sé come un suo riconoscimento, ma certo non credo volesse significare il contrario... D'altronde sono soltanto due i simboli, le medaglie poste accanto al mio nome. Ma non è questo, non è certo la decifrazione di quell'ermetica crittografia il senso della "foto-ricordo" che si rivela ancora una volta ai miei occhi: è da certi tratti comuni che, dal primo nostro incontro in occasione della sua prima mostra personale alla Galleria Christian Stein a Torino nel 1967, entrambi toccammo con mano qualcosa che ci era assolutamente necessario e vitale, una reciproca e condivisa corrispondenza. Da quel momento, in fasi alterne, continuammo a percorrere itinerari simili o paralleli: la figura del doppio e della duplicazione, dell'enumerazione, dell'infinito... così come dell'elencazione, del gioco combinatorio, della trasparenza, della riduzione all'uno...

Grazie ad Alighiero, alle sue opere, mi resi conto di una mia eccessiva attitudine all'estenuazione che dava a volte al mio lavoro un tratto di "saputezza" storica, citazionismo enciclopedico o cerebralità un po' stucchevole... D'altra parte quella sua innocente elementarità, certe associazioni immediate e analogiche talvolta quasi ovvie erano il prezzo da pagare nella nostra comune, difficile, impervia rincorsa della semplicità: una semplicità intesa come fragile ma sublime traguardo della complessità che occorre sempre attraversare per cogliere il bersaglio dell'opera da realizzare. Furono queste le componenti che arricchirono il nostro linguaggio: dico di proposito "arricchirono" con esplicito riferimento ai materiali abituali dei nostri colleghi artisti "poveristi" di quegli anni.

Potremmo continuare ancora a ragionare fino a scorgere la linea dell'orizzonte all'infinito e individuare il punto d'arrivo... O imboccare la direzione contraria, procedere a rovescio, partendo da un punto terminale inesplorato, mai raggiunto, e conoscere uno a uno i passi compiuti dal punto di partenza originario, sconosciuto tanto quanto quello d'arrivo.

Ma ora, caro Alighiero, ti vedo già pronto a contraddirmi, a rispondermi: "E se ci fermassimo un istante e scambiassimo quell'istante per l'eternità?"